

ZIZEK SLAVOJ

La nuova lotta di classe

Ponte alle Grazie – Mi – 2016 - € 13

Slavoj Zizek, uno dei più insigni intellettuali viventi, è filosofo e psicanalista. Nato nel 1949 a Lubiana (Slovenia), si è attivato nel campo della ricerca e dell'insegnamento, come ricercatore all'Istituto di Sociologia dell'Università di Lubiana, come docente all'European Graduate School e come direttore del Birkbeck Institute for the Humanities presso l'Università di Londra. Il suo pensiero è stato influenzato da Freud e da Lacan. Ha studiato il marxismo, l'idealismo tedesco, la psicanalisi di Lacan, inoltre ha affrontato parecchi temi, come il fondamentalismo, il populismo, la globalizzazione, la religione, l'ecologia, si mostra critico verso la tematica neoliberalista. Altri testi: *Meno di niente. Hegel e l'ombra del materialismo dialettico*, Ponte alle Grazie, 2013-2014 - *L'Islam e la modernità. Riflessioni blasfeme*, Ponte alle Grazie, 2015 - *Il comunismo dopo la fine della storia*, Ponte alle Grazie, 2015-

Nelle 140 pagine, di cui si compone il testo, dense ed avvincenti, la nuova lotta di classe trova un adeguato approfondimento, toccando temi e problemi della nostra stringente attualità, già presenti nel sottotitolo "Rifugiati, terrorismo e altri problemi a noi vicini", che ci offrono una panoramica viva ed amara del presente nel quale siamo drammaticamente immersi. La lotta di classe, di antica tradizione, mutuata dal marxismo, contemplava l'antagonismo tra borghesia e proletariato (tra capitale e lavoro) e nella realtà odierna si trasforma, cogliendo la realtà dei tempi, in uno scontro frontale tra immigrazione, emergenza lavoro, guerre, ideologie religiose, ed i residenti, i conservatori, la non risoluzione di problemi venutesi a creare e di fatto esistenti. Nella elaborazione del discorso si spazia in vari campi: dalla sinistra coi suoi tabù, alle religioni, ai rifugiati, alle guerre del Califfato, all'economia, alla società colta nella sua conflittualità. "Se c'è una soluzione a tutto questo, che – avverte Zizek – può sembrare utopica, ma è l'unica realistica, è connettere i vari antagonismi interni al sistema capitalistico, matrice responsabile degli attuali conflitti su scala globale, e dare l'avvio a una nuova rivoluzionaria lotta di classe" (dal risvolto iniziale di copertina).

L'autore entra immediatamente nel discorso ed affronta, con piglio deciso, la questione degli immigrati, o meglio dei rifugiati, che abbandonano in modo

drammatico i territori in guerra, logorante ed incisiva anche nella nostra vita quotidiana, perché ci raggiunge anche dai mezzi di comunicazione di massa. Ma come ci si pone di fronte a questa catastrofe umanitaria, dal punto di vista psicologico? Si passa dalla rabbia, alla presa di coscienza, alla non accettazione, per poi giungere alla accettazione forzata perché il problema incombe. Pur tuttavia, non si giunge ad una conclusione seria perché è assente “un coerente progetto di livello europeo che affronti la questione dei rifugiati” (pag. 8). E’ assente una seria disposizione contro l’ISIS per distruggerne la forza: la Turchia, l’Arabia Saudita, Israele, perfino l’UE, agiscono in ordine sparso, lasciando di fatto la porta aperta al Califfato. “Per quel che riguarda i rifugiati, il nostro giusto obiettivo sarebbe di ricostruire la società globale in modo tale che non ci siano più rifugiati disperati costretti a fuggire” (pag. 16) Qual è il ruolo dell’Europa in questo contesto? Così l’autore: “La crisi dei rifugiati offre all’Europa una possibilità unica di ridefinirsi, di contraddistinguersi dai due poli che le si oppongono: il neoliberalismo anglosassone e il capitalismo autoritario permeato di valori asiatici” (pag. 17). “Oggi dov’è dunque l’Europa? Nella morsa degli Stati Uniti da un lato e dalla Cina dall’altro. Stati Uniti e Cina rappresentano entrambi.....la stessa cosa: la medesima desolante frenesia della tecnica scatenata e dell’organizzazione senza radici dell’uomo massificato”(pag. 19). L’Europa deve risolvere un problema di democrazia interna, deve rilanciare i valori primari sui quali è fondata, deve interrogarsi sul suo futuro. “Che cos’è l’Europa, o meglio, che cosa significa per noi essere europei?” (pag. 21). Alla domanda dobbiamo rispondere formulando “una nuova visione” per sottrarci al lento declino dell’UE. E’ quindi necessario “rompere i tabù della sinistra” (Cap, 3), “atteggiamenti che impongono di non toccare neppure determinati argomenti, lasciandoli al loro corso” (pag. 25). Forse, sbagliando. Eccoli in progressione, secondo la scansione data loro dall’autore: “Il primo è una sciocchezza bell’e buona, mascherata da profonda saggezza: un nemico è qualcuno di cui non hai ascoltato la storia. (pag. 25) ma “in questo modo si permette al sommo criminale di presentarsi come l’ultima delle vittime” (pag. 26) “Il secondo tabù da scardinare è l’equiparazione davvero troppo spedita, dell’eredità emancipativa dell’Europa con l’imperialismo culturale ed il razzismo: a sinistra molti tendono a tacciare ogni menzione dei valori europei come forma ideologica di colonialismo eurocentrico” (pag. 26). “I critici dell’eurocentrismo rifiutano i valori culturali dell’Occidente proprio nel momento in cui, se reinterpretati criticamente, molti di essi – egualitarismo, diritti umani fondamentali, welfare state, per fare qualche

esempio - potrebbero servire da arma contro la globalizzazione capitalista” (pag. 27). Il terzo tabù “è il tabù secondo cui la protezione del proprio modo di vivere sia in sé una categoria proto fascista o razzista” (pag. 27). “Invece è possibile rispondere alle preoccupazioni che la gente comune nutre al riguardo del proprio specifico modo di vita .....va chiaramente detto che la vera minaccia al nostro comune modo di vita non è impersonata dai rifugiati, ma risiede nella dinamica del capitalismo globale” (pag. 28). “Ancora un altro tabù della sinistra dobbiamo abbandonare: la proibizione di ogni critica dell’islam in quanto caso di islamofobia”, ma noi “abbiamo il dovere di liberarci del timore patologico di molti progressisti occidentali di peccare di islamofobia”(pag. 29). “Un ulteriore e molto più sottile tabù da lasciarsi alle spalle è l’equazione di religione politicizzata e fanatismo, e il relativo ritratto degli islamisti come esaltati irrazionali premoderni” (pag. 31). Ma occorre riflettere sulla dimensione della religiosità che si ritrova nel vissuto esistenziale del mondo, riguardando non solo l’Islam, ma anche l’ebraismo ed il cristianesimo. In ogni religione esiste “un potenziale oscuro” (pag. 38) che viene alla luce con lo sfruttamento sessuale, la violenza contro le donne, la pedofilia, di cui tanto si parla in questi ultimi anni. Un fatto è certo: necessita tutto ciò di revisione. Esiste, poi, una violenza generalizzata e perpetrata ad ogni livello, che talvolta travalica in rivolte di piazza (vedi le banlieues parigine) e che richiede riflessioni e “la ricerca in simili esplosioni di un significato più profondo, di un messaggio nascosto”...“un movimento impulsivo che si trasforma in azione, che non può essere tradotto in un discorso o in un pensiero e porta con sé un intollerabile carico di frustrazione” (pag.51) alla quale occorre porre rimedio con giuste politiche.

La domanda iniziale è quanto mai pertinente ed attinente al nostro discorso fin qui prodotto: quale può essere “l’economia politica dei rifugiati? E le dense pagine del Cap. 6 ne mettono in luce necessità e proposte. E’ necessario, prima di ogni cosa, “acquisire una chiara consapevolezza di che cosa e di chi provochi spostamenti di massa così ingenti. Il primo passo è naturalmente individuarne la causa ultima nella dinamica del capitalismo globale, nonché nel processo dell’intervento militare occidentale. In breve, si può dire che l’attuale disordine è il vero volto del Nuovo Ordine Mondiale”(pag. 55). Gli africani vengono “sottomessi” dagli europei occidentali in modo molto spesso brutale, con visioni politiche sbagliate: così in Libia (“è stato l’intervento europeo a gettare il paese nel caos” – pag. 55) “Sono stati gli attacchi americani in Iraq a creare le condizioni dell’ascesa dell’ISIS” (pag. 55). Inoltre, le crisi alimentari

derivano più o meno direttamente dalla globalizzazione dell'agricoltura, "trattando le colture come merci, invece che come diritti vitali dei poveri del mondo" (pag. 56). Ad una analisi più sottile occorre prendere atto "che la maggior parte dei rifugiati proviene da Stati falliti, Stati in cui ogni autorità pubblica è quasi del tutto destituita, per lo meno in ampie zone dei paesi in questione – Siria, Libano, Iraq, Somalia, Congo, e così via – (pag. 59). La gente fugge dai problemi voluti dal sistema e giunge in Europa, trovando difficoltà nell'integrazione, nella ricerca del compimento di un sogno da realizzare, ma "i rifugiati dovranno imparare a censurare i propri sogni: invece di inseguirli nella realtà, dovrebbero concentrarsi sul cambiare la realtà" (pag. 67), misurandosi con la realtà stessa, dura, conflittuale, problematica. Ci sono stili di vita diversi a cui abituarsi, dimensioni culturali da affrontare e confrontarsi con "i fondamenti ideologici dello Stato sociale occidentale" (pag. 69). Noi e gli altri, dunque, per forza del divenire storico in questo momento esistenziale difficile, cruciale: occorre puntualizzare, allora, il rapporto che intercorre tra i due "soggetti" del discorso. Prima riflessione: la minaccia alla nostra esistenza non proviene dagli stranieri, dal di fuori, ma dal nostro contesto stesso. Allora, occorre far prendere coscienza alle persone delle "loro stesse responsabilità per quanto riguarda la prospettiva della loro distruzione" (pag. 80). Entrare, dunque, nel nostro stile di vita nella ricerca della "vera" realtà, alla scoperta del problema, alla scoperta del Vicino ( la V è maiuscola, in segno di una realtà sostanziale, di uno spessore umano). La lettura viene data in versione psicoanalitica (vedi Freud e Lacan), quasi a mettere in luce la difficoltà di comprensione umana dell'altro, appunto. Il Vicino, nonostante tutto, rimane per noi uno sconosciuto, un estraneo, lo si coglie con una certa diffidenza, infatti "quando il Vicino si avvicina troppo, sconvolge l'equilibrio del nostro modo di vita" (pag. 91), allora si cerca "una distanza appropriata e attuando un nuovo codice di discrezione" (pag. 91). E poi (la psicoanalisi ci soccorre) in fondo siamo estranei a noi stessi, siamo impenetrabili a noi stessi, viviamo in una conoscenza di noi stessi relativa: questo ci "consegna" a cogliere il Vicino con una certa diffidenza. A livello sociale, in difficoltà di rapporti, con i rifugiati "dovremmo piuttosto aiutarli perché è nostro dovere morale farlo, perché non possiamo non farlo se vogliamo rimanere persone decenti, ma senza sentimentalismo" (pag. 100). Non deve venire meno la lucida analisi dei fatti che avvengono, un fondamentalismo religioso, il desiderio del miglioramento, la lotta per il potere, lo scontro di civiltà, sullo sfondo il capitalismo globale. "Non basta semplicemente dar voce agli sfavoriti per come sono

adesso; allo scopo di avviare una vera emancipazione, devono essere educati – da altri e da se stessi – alla loro libertà: un compito pressoché impossibile, con l’oscurità che cresce in tutta Europa e nel Medio Oriente” (pag. 117).

La domanda “Che fare?” occupa l’ultimo capitolo, tentando di delineare una qualche proposta accettabile. Così l’autore: “Quello di cui abbiamo bisogno per fermare il caos è un coordinamento e un’organizzazione su ampia scala” “ L’esercito è l’unico attore che può intraprendere un compito così imponente con un’organizzazione adeguata” “I criteri d’accoglienza e insediamento debbono essere formulati in maniera chiara ed esplicita: quali quanti rifugiati accogliere. Dove collocarli e così via” “Dobbiamo dunque fare due cose: primo, formulare un criterio minimo di norme obbligatorie per tutti, senza timore che appaiano eurocentriche: libertà di culto, protezione delle libertà individuali dalle pressioni di gruppi, diritti delle donne e così via: secondo, all’interno di questi limiti, insistere incondizionatamente sulla tolleranza dei diversi modi di vita. E se le norme e la comunicazione non funzionassero? Allora, occorrerebbe far applicare in tutti i modi la legge”. (pag. 118-124). L’ultimo appello si riferisce alla solidarietà globale: “ forse quella solidarietà globale è un’utopia. Ma se non ci impegnamo a promuoverla, siamo perduti. E meriteremo di esserlo.” (pag.133)

DAL TESTO . PAG. 100

“-Parafrasando Winston Churchill: “Talvolta fare il bene non basta, anche se è il meglio che possiamo fare. Talvolta dobbiamo fare quel che è necessario.” – Non basta fare (quello che noi consideriamo ) il meglio per i rifugiati, accoglierli a braccia aperte, mostrare partecipazione e generosità al massimo delle nostre capacità. Lo stesso fatto che questo sfoggio di generosità ci faccia sentire bene dovrebbe indurci un sospetto: non stiamo facendo quel che facciamo per dimenticare ciò che è necessario? –“